

Fuga dalla guerra



Nel messaggio del presidente del Consiglio si propone l'invio immediato nelle zone di combattimento di «strutture di primo accoglimento» per i civili in fuga. In Italia il processo per l'abbattimento dell'elicottero Cee

«Caro Bush intervieni in Bosnia»  
Andreotti sollecita un impegno umanitario americano

«Non possiamo assistere indifferenti o dichiararci impotenti di fronte a questi avvenimenti». Andreotti scrive a Bush sulla situazione della Bosnia. Gli sforzi della Cee e dell'Onu, dice il presidente del Consiglio, sono di fatto falliti. E allora occorre un'iniziativa sul piano umanitario. Ma come? «Un invio di strutture di primo accoglimento a ridosso delle aree coinvolte negli scontri».

razione più o meno simile a quella fatta sulle montagne del Kurdistan, dopo la guerra nel Golfo. E quindi ad un coinvolgimento, pacifico, delle truppe militari statunitensi e della Nato. «Gli Usa - dice, infatti, Andreotti rivolgendosi direttamente a Bush - sono sempre stati in prima fila nell'appoggiare azioni umanitarie per alleviare le sofferenze di popolazioni ingiustamente coinvolte in conflitti o vittime di catastrofi. Ti prego di esaminare la possibilità di promuovere, congiuntamente con noi e con altri paesi che volessero aderire, un simile sforzo umanitario, di carattere eccezionale e limitato nel tempo, nell'auspicio anche che esso possa contribuire a convincere tutte le parti coinvolte sulla necessità di dover quanto prima raggiungere un accordo duraturo sul cessate il fuoco e di una ripresa di negoziati costruttivi per una soluzione politica dei problemi della regione».

La missiva, a cui finora non c'è stata risposta, del premier italiano cominciava così: «Desidero attirare la tua attenzione sulla situazione sempre più grave che si sta creando in Bosnia-Erzegovina. Gli appelli e gli accordi per il cessate il fuoco che provengono dalla comunità internazionale vengono continuamente disattesi, mentre i combattimenti continuano creando sempre nuovi lutti e sofferenze». E continuava: «Gli sforzi dell'Onu non hanno prodotto finora i risultati sperati. A causa del permanente degli scontri, la forza di pace non ha potuto essere dispiegata in Bosnia e svolgere i suoi uffici di interposizione. Gli stessi componenti della forza di protezione Onu presenti a Sarajevo - stanno trovando grandi difficoltà nello svolgere i loro compiti».

Intanto i ministri della Giustizia della Cee riuniti informalmente a Funchal, nell'isola di Madeira, hanno deciso di delegare la presidenza portoghese di turno della Comunità a preparare un rapporto per il Consiglio dei ministri della comunità che «implichino e raccomandino le varie soluzioni legali possibili in merito all'abbattimento - il 7 gennaio scorso, in Croazia - dell'elicottero con a bordo gli osservatori Cee». La presidenza, inoltre, presenterà al Consiglio dei ministri la proposta italiana - appoggiata dalla commissione di Bruxelles - di costituire un comitato

di esperti comunitari incaricato di studiare i vari aspetti giuridici e le diverse forme di indennizzo. L'Italia auspica che la Comunità Europea si costituisca parte civile nei procedimenti già avviati o futuri al fine di ottenere il risarcimento del danno subito in conseguenza dell'attacco del Mig dell'aviazione federale jugoslava. In quell'occasione, come si ricorderà, morirono i cinque osservatori della Cee che si trovavano a bordo dell'elicottero: quattro italiani (il tenente colonnello Enzo Venturini, il sergente maggiore Marco Natta e

i marescialli Natale Silvani e Fiorenzo Ramacci) e il francese Jean Eychenne. La decisione di avviare un procedimento penale in Italia «non nasce dall'avvertita consapevolezza che il perseguimento dei colpevoli non pare rientrare tra gli obiettivi delle autorità jugoslave - ha scritto alla presidenza portoghese il ministro della Giustizia Claudio Martelli - ma anche e principalmente dalla volontà di affermare la legittimità della condotta seguita dai militari italiani e la natura dolosa e proditoria dell'attacco dei militari jugoslavi».

ROMA. Mentre una soluzione politica tarda ad emergere, la guerra civile continua ad infliggere perdite, sofferenze e distruzioni a tutta la popolazione. Io penso che non possiamo assistere indifferenti o dichiararci impotenti di fronte a questi avvenimenti». Giulio Andreotti scrive al presidente americano George Bush, dicendo, finalmente, ciò che tutto il mondo pensa e cioè che nella ex Jugoslavia «la situazione è sempre più grave» e che, di conseguenza, occorre far qualcosa. Subito.

La Cee non è riuscita a trovare strumenti di pace («I negoziati promossi sotto gli auspici della comunità sul futuro assetto della Bosnia sono di fatto interrotti» scrive a tal proposito Giulio Andreotti) e anche le Nazioni Unite appaiono sempre più impotenti di fronte all'aggravarsi degli scontri armati. Evidentemente la sfiducia per Cee e Onu è totale e Andreotti chiama in causa il potente alleato americano. Che c'è rimasto da fare, allora? «Ritengo - afferma Andreotti - che un'iniziativa debba essere presa sul piano umanitario per permettere di alleviare le sofferenze delle popolazioni coinvolte. Penso, in particolare, all'immediato invio nelle zone a ridosso delle aree coinvolte negli scontri di strutture di primo accoglimento dove i profughi e le altre vittime del conflitto possano trovare una temporanea assistenza ed accoglienza, in attesa che le condizioni permettano un ritorno ai luoghi di origine». A che pensa il presidente, sia pur dimissionario, del Consiglio? Ad un'ope-

Lo chiede la Boniver al Consiglio dei ministri  
«Stato d'emergenza per l'allarme profughi»

Da oggi «stato d'emergenza» per affrontare l'arrivo dei profughi dalla Bosnia. Il ministro Boniver, che proporrà la misura al governo: «Ospiteremo alcune migliaia di sfollati, ma con i partner europei stabiliremo quote e ripartiremo gli oneri». Oggi a Trieste altri settecento sfollati, in massima parte donne e bambini. Saranno alloggiati nelle caserme dei Friuli e dell'Alto Adige.

Questa enorme massa di sfollati si aggiunge alle centinaia di migliaia di profughi che hanno trovato rifugio in Croazia, Slovenia e all'estero dall'inizio del conflitto. E ora, quando il conflitto vomita i suoi drammi oltre i confini croati, l'Europa dei governi impotenti e dell'opinione pubblica distratta, si sta muovendo. Austria e Ungheria, sono in prima fila. Nella famiglia dei Dodici pochi fanno qualcosa. L'Italia è il paese più impegnato e sensibile, se non altro per il posto che la geografia le assegna. Da oggi «stato d'emergenza» in tutto il paese.

Il ministro Boniver ha dato per scontata la decisione del governo. Da oggi le amministrazioni dello Stato e locali troveranno «corsie preferenziali» per ottenere fondi da destinare ai profughi. Il personale, ad esempio i volontari delle organizzazioni umanitarie, potrà essere precettato. L'Italia annuncia un impegno massiccio. Il ministro Boniver, che ieri ha coordinato una riunione interministeriale (Interno, Esteri, Trasporti, Protezione Civile, Tesoro) ha subito messo in chiaro che «di fronte alla spaventosa tragedia, alla gente che fugge e che può solo contare i morti» attende l'impegno

«collettivo della comunità». La prima preoccupazione è di evitare un replay della disastrosa prova con i ventiseimila albanesi che assaltarono le nostre coste. La Boniver non si sbilancia, parla di «alcune migliaia di profughi» che potrebbero essere accolti nel nostro paese. Il piano del governo, messo a punto nel novembre dello scorso anno, prevede un «tetto» massimo di cinquantamila profughi. Ma il ministro Boniver ha ripetuto che questa cifra era stata calcolata per affrontare situazioni estreme. Allora, nel pieno della guerra in

Croazia e Dalmazia, la nave San Marco, sfidando l'arroganza e le cannonate dei serbi, raggiunge Dubrovnik per portare in salvo circa duemila profughi. Di questi solamente cinquecento sono ancora in Italia. I croati, non appena i combattimenti calano d'intensità, rientrano in patria; preferiscono sfidare la sorte, fidarsi di tregue truffaldine, piuttosto che ingrossare i campi profughi. E così è accaduto con i fuggiaschi da Dubrovnik. Ma ora, all'apice della follia sanguinaria di questa guerra, in quanti arriveranno? Settecento sabato, settecento oggi. E poi?

L'Italia ha stabilito tre «gradini» dell'emergenza e deciso che gli arrivi saranno scaglionati. Il piano «per l'accoglienza temporanea dei profughi per motivi umanitari» prevede di ospitare gli sfollati innanzitutto nelle caserme. I settecento bosniaci attesi per oggi raggiungeranno Bolzano, Cervignano del Friuli, Malles e Vipiteno in Trentino Alto Adige. Le operazioni di accoglienza ed assistenza sono più complesse e delicate rispetto al passato.

ROMA. Il governo italiano decide oggi lo «stato d'emergenza» per affrontare l'ondata di profughi in arrivo dalle repubbliche matoriate dell'ex Jugoslavia. La proposta sarà avanzata dal ministro per l'immigrazione Margherita Boniver. In quanto tempo arriveranno? L'Italia quanti sfollati intende accogliere? Il ministro Boniver non vuole alimentare allarmi: «Accoglieremo alcune migliaia di profughi. Gli arrivi saranno scaglionati. Con gli altri partners europei decideremo quote di accoglienza ed oneri dell'operazione».

Dalla Croazia arrivano pressanti richieste di soccorso. Zagabria non ha più posto. Lubiana, in Slovenia, è ormai circondata da campi profughi, gli alberghi della costa dalmata, esposti alle criminali incursio-

ni dell'amata serba, sono stipati di famiglie alla disperazione. Un milione e duecentomila disperati, forse molti di più, in massima parte donne, anziani e bambini (croati e musulmani non fanno partire gli uomini tra i 18 e i 60 anni) che bussano alle porte dell'Europa. Ieri un drammatico appello da Belgrado. Judith Kumin, rappresentante nella capitale serba dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha detto che si tratta «della più grave crisi di profughi in Europa dalla fine della seconda guerra mondiale. Seicentosedicimila persone hanno abbandonato la Bosnia Erzegovina nelle prime cinque settimane del conflitto. Questa cifra potrebbe aumentare nel prossimo futuro».

Un gruppo di musulmani prigionieri sale su un camion: saranno trasferiti in un villaggio a 30 km da Sarajevo. In alto un ragazzo corre in una strada deserta della capitale della Bosnia per sfuggire ai bombardamenti serbi

di rispettare abitudini e tradizioni, ad anche per evitare contrasti. Se l'emergenza si aggraverà scatterà la seconda fase del piano che prevede l'accoglienza in alberghi e strutture turistiche. Una scelta che immancabilmente provocherebbe contrasti con gli interessi del settore. Infine, ma il ministro Boniver ha ripetuto più volte che si tratta di una misura estrema, saranno allestite tendopoli. A Gorizia la Protezione Civile sta allestendo una tendopoli destinata ad ospitare settecento profughi. Ma si tratta di una struttura di prima accoglienza.

I musulmani saranno divisi dai non musulmani per mettere a ciascuna comunità

degli Esteri diedero l'ultimatum ai serbi: o vi ritirarete entro il 18 maggio o scatteranno sanzioni economiche e vi caccieremo da tutti gli organismi internazionali. La risposta di Milosevic e soci è stata quella di approfondire il conflitto e tentare il colpo finale contro la Bosnia. E i Dodici non hanno neanche deciso di riunirsi per rendere operativo l'ultimatum. Lord Carrington, il presidente della Conferenza di pace sulla Jugoslavia, interpellato ieri è stato di una sberleffiata di rimando: «Non vedo cosa si possa fare per aiutarli. Certo, stiamo considerando ulteriori mosse, ma non intravedo quale risultato l'Europa possa ottenere. Insomma è la paralisi completa».

A Jesolo 216 profughi in fuga dalla Bosnia: sono giunti in treno dopo giorni di odissea  
La più piccola di tutti è Edina nata sul camion che la portava in Italia

JESOLO. La profuga-mascolto si chiama Edina Jbrahimovic, sulle sue carte è scritto: «11 maggio 1992, località sconosciuta». Eravamo sul cassone del camion che ci portava via dal paese», racconta la giovane mamma, «ma chissà se stavamo ancora in Bosnia, o in Croazia, o in Slovenia...». Nata a cavallo di tre nuove frontiere, la piccolissima Edina dagli occhi e capelli neri crederà, almeno per i primi mesi, in Italia, mentre il padre col fucile in pugno continuerà a sparare ai «serbi». È la più giovane - per ora, perché altri stanno per nascere - dei 216 profughi approdati a Jesolo sabato notte. Sono arrivati in treno con altri 400 a Trieste, dove li hanno smistati per caserme e centri Cri dell'alta Italia. Arrivo non previsto - in Slovenia e Croazia sono ammassati quat-

trocentomila bosniaci in fuga, e l'imminente stagione turistica gli sbarrerà le porte degli hotel - ma annunciato all'ultimo minuto. Prima del prefetto di Trieste l'ha saputo sua moglie, che è della Croce Rossa. Al sottotenente Roberto Baldassarelli, che comanda il centro operativo della Cri di Jesolo, l'annuncio è stato dato appena sei ore prima. Alla frontiera di Villa Opicina gli stessi profughi si sono accorti solo dalle divise inconsuete d'essere in Italia. Credevano di viaggiare verso l'Istria. Sul pullman militari sono nati i primi problemi: «Con quelli non salgo, sono musulmani», ha protestato una famiglia cattolica, una delle poche. 157 sono finiti a Strigno, in trentino, nella caserma Degoli; ad accoglierli e fare da interpreti c'erano i trentini emigrati in Croazia, a Stivar, risopinti in Italia dalla guerra. Altri 240 a

Forlì, caserma Cagnona. Forse i meno sfortunati sono quelli di Jesolo. Hanno a disposizione tre palazzine immerse nella pineta, in riva alla spiaggia. Fra qualche giorno si scosteranno con il turismo opulento. Non hanno nulla, solo gli abiti e un tappeto per pregare. Non riceveranno diari, non potranno lavorare. Per ora si ripongono dopo il viaggio-odissea. I ragazzini più grandi giocano a pallavolo sulla sabbia, le mamme guardano avvolte nei loro costumi. Sono tutte musulmane. Ma Mammut Azde-novic, una signora di 59 anni, fa uno strappo alla regola: fuma sigarette - «Medjugorje», con tanto di Madonna stampata sulla cartina. Dei 216, la metà sono bambini. Gli uomini appena 7, tutti anziani. Vengono da Dobo, una cittadina agricola della Bosnia nord-orientale. Si sono subito amalgamati coi 78 croati di Dubrov-

nik ancora ospiti di Jesolo. «Certo, rispetto ai ragazzini sono meno «acculturati», devono imparare a conoscere certi oggetti misteriosi», dice Baldassarelli. Per esempio lo sciacquone, o la doccia. La Tv invece la conoscono già tutti. Gliene hanno messe a disposizione quattro, captano Belgrado, Zagabria e Capodistria. Dai menu, naturalmente, sono scomparsi vino e carne di maiale. In sala mensa ci sono ancora disegni e lettere spediti nei mesi scorsi da bambini italiani ai piccoli rifugiati croati: «Siete contenti adesso?», «Ti amo tanto», «Ti mando questo gioco, so che nel vostro paese Babbo Natale non passerà?», «Quanti ne arriveranno ancora?», «Pare, si mormora» 700 già oggi. A Zagabria è fermo da due giorni un treno di profughi - «cifre fluttuanti - destinati all'Occidente. Ma non parte, l'occidente se la palleggia. Alla frontiera di Trieste passa qualcuno alla spic-

ciolata, in auto. Come la vecchia Zastava guidata da Leila Ibrahimovic, scappata da Sarajevo a Mostar, da Mostar a Zara, da qui a Trieste: «È ancora andiamo avanti, verso la Germania, ho un fratello che ci ospiterà». A Gorizia, vicino all'aeroporto, è in allestimento una tendopoli da 700 posti, per soggiorni brevi. L'avevano creta già ad ottobre, poi smantellata per inutilizzo assoluto. Sarà pronta a metà settimana. In Friuli, Cervignano è ancora piena di croati. Ci sono posti in Alto Adige, circa 500 nelle caserme di Malles, Vipiteno e Monguello. Si rastrellano disponibilità altrove. Protesta per l'improvvisazione e chiede al governo misure concordate dal presidente del Friuli-Venezia Giulia, Vinicio Turillo. Gli fa eco da Bolzano Luis Durwaldeder, accusando il ministero per l'immigrazione di dare «notizie scarse e contraddittorie».

In una caserma della Romagna già 240 persone

FORLÌ. Sono fuggiti dalle bombe pensando di trovare rifugio nella vicina Slovenia. La situazione d'emergenza in cui versa tutta l'ex Jugoslavia li ha invece fatti dirottare in Italia, molto lontano da casa. Per i 231 profughi bosniaci e croati che da domenica mattina sono ospitati nel centro di accoglienza della Protezione civile a San Mauro Mare, il problema principale è capire (e far sapere) ai famigliari lasciati in patria) dove si trovano. Nessuno di loro parla italiano, molti non hanno neppure i documenti. Da Sarajevo e da Mostar, da altre cittadine della Bosnia e della Croazia sono arrivati in Romagna con 7 pullman dell'esercito partiti da Trieste. La Prefettura di Forlì, allertata dal Ministero degli Esteri, ha messo a disposizione una vecchia caserma militare appena ristrutturata e adibita a centro di prima accoglienza per profu-

ghi. Una struttura dotata di tutti i servizi e in grado di ospitare 240 persone. Tra i profughi prevalgono i bambini: sono 126, tre dei quali di pochi mesi, 95 sono le donne e 10 gli uomini, di cui 4 anziani. La loro destinazione iniziale - spiega il loro interprete in servizio nel centro - sarebbe stata Lubiana. Ma giunti nella capitale slovena sono stati fatti proseguire fino al confine, a Trieste. Di qui, insieme ad altri 5-600 compatrioti sono stati smistati in vari centri di accoglienza. La caserma di San Mauro è a circa 2 chilometri dal mare, in aperta campagna, recintata con un alto muro e filo spinato. Questi primi due giorni di permanenza in Italia, i profughi li hanno passati a fare la fila davanti agli interpreti, ai funzionari della Protezione civile e ai sanitari dell'Usl per le operazioni di identificazione e i controlli sanitari.

I serbi bombardano un convoglio della Croce rossa



SARAJEVO. Un convoglio composto da tre camion affittati dalla Croce Rossa Internazionale è stato attaccato ieri pomeriggio all'ingresso di Sarajevo. La notizia è stata riferita da operatori televisivi che hanno filmato il fatto e che hanno aggiunto che nell'attacco hanno perso la vita due persone. Le fonti hanno precisato che ad aprire il fuoco, esattamente nella località di Vratnik, sono stati i miliziani serbi. Uno dei tre camion, centrato da un colpo di mortaio, è rimasto distrutto e uno dei funzionari della Croce Rossa è morto. L'altra vittima era un passante. I tre camion, carichi di medicine, erano partiti tre giorni fa da Belgrado. Su uno di essi, non colpito, erano stati fatti salire a Pale, ove si trova il quartier generale dei serbi a circa 30 chilometri da Sarajevo, dei prigionieri destinati a uno scambio. Secondo radio Sarajevo, ieri pomeriggio è in corso nella capitale bosniaca un negoziato sul futuro dei militari ex federali: Al-

le 15.45, in città è stato dato l'allarme aereo. Il giornalista Jordi Pujol, inviato speciale del quotidiano Avui di Barcellona, è rimasto ucciso domenica a Sarajevo. Pujol è il primo giornalista straniero morto mentre copre il conflitto in corso nella Bosnia-Erzegovina. Ventitré sono stati invece i giornalisti o fotografi rimasti uccisi sui fronti della Croazia. Una granata ha investito l'auto sulla quale egli si trovava assieme al fotografo David Brauchli, dell'agenzia di stampa Associated Press, che è stato ferito. L'ambasciatore spagnolo a Belgrado non ha dato, fino a ieri pomeriggio, alcuna informazione sulla fine di Pujol. L'incidente è avvenuto ieri pomeriggio, nel centro di Sarajevo, una delle aree ove più intensi sono i combattimenti. Brauchli, che sarebbe rimasto in vita soprattutto grazie al giubbotto anti-proiettile che indossava, è stato ricoverato all'ospedale di Kosevo, un quartiere di Sarajevo.

Europa impotente Lord Carrington: «Non so cosa fare»

BRUXELLES. Il ministro degli Esteri De Michelis si è rivolto ieri a Bruxelles perché i 12 intervengono in aiuto all'Italia per l'ospitalità dei profughi jugoslavi che in questi giorni stanno ammassandosi alle nostre frontiere. Roma ha fatto riferimento ad un accordo intergovernativo dell'anno scorso che prevede l'attivazione di tutta la Cee in caso di flussi migratori improvvisi che da paesi terzi possano coinvolgere uno dei Dodici. L'accordo, che era stato siglato al Lussemburgo dai ministri degli Interni subito dopo il drammatico esodo albanese dell'estate scorsa, prevede aiuti finanziari e logistici allo stato interessato ed un eventuale dirottamento dei rifugiati verso un altro paese della Comunità. Se la Cee non sarà in grado, o non vorrà, reagire adeguatamente alla richiesta italiana, Roma chiederà una riunione urgente del Consiglio dei ministri degli Esteri. L'aria che si respira a Bruxelles, comunque, problema dei profughi a parte, è di totale impotenza: dopo mesi e mesi di trattative e pressioni politico-diplomatiche su Belgrado, l'Europa non sa più cosa fare. La settimana scorsa i ministri

degli Esteri diedero l'ultimatum ai serbi: o vi ritirarete entro il 18 maggio o scatteranno sanzioni economiche e vi caccieremo da tutti gli organismi internazionali. La risposta di Milosevic e soci è stata quella di approfondire il conflitto e tentare il colpo finale contro la Bosnia. E i Dodici non hanno neanche deciso di riunirsi per rendere operativo l'ultimatum. Lord Carrington, il presidente della Conferenza di pace sulla Jugoslavia, interpellato ieri è stato di una sberleffiata di rimando: «Non vedo cosa si possa fare per aiutarli. Certo, stiamo considerando ulteriori mosse, ma non intravedo quale risultato l'Europa possa ottenere. Insomma è la paralisi completa».

Tutti i lunedì un libro d'arte  
con L'Unità Lunedì 25 maggio  
la 3ª serie de I GRANDI PITTORI  
Giornale + libro L. 3.000